

ISTITUTO SUPERIORE PER LE INDUSTRIE ARTISTICHE - URBINO

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI  
E PER IL PAESAGGIO DELLE MARCHE - ANCONA

SOPRINTENDENZA PER I BENI STORICI ARTISTICI  
ED ETNOANTROPOLOGICI DELLE MARCHE - URBINO

## **CERAMICA D'ECCELLENZA**

**Il monastero di Santa Chiara a Urbino**  
*Nuovi ritrovamenti*

a cura di

**Agnese Vastano**

**2011**





Dopo un forzato oblio il Monastero di Santa Chiara a Urbino torna a far parlare di sé, della sua storia, della sua magnificenza attraverso i capolavori che ancora oggi sono la testimonianza, non solo dell'indiscusso pregio architettonico, ma di una ricchezza, già narrata dalle fonti storiche, che si concretizza, diviene tattile attraverso il linguaggio di opere celate dall'abbraccio della terra.

Se già in parte è noto il patrimonio in dipinti allora ospitato presso le mura claustrali, come la famosissima e ormai conosciutissima "Città ideale", oggi presso la Galleria Nazionale delle Marche, la tavola del Maestro dell'Incoronazione di Urbino, o ancora le tele di Giovanni Santi e di Barocci con i suoi suoi allievi, sino al discusso Raffaello, raffigurante "La Madonna con il bambino", "che fu compro da Elisabetta da Gubbio, sorella di Guidubaldo duca d'Urbino, e già monaca del suddetto convento", (P. Gherardi in *Il Raffaello*, Anno IX, 20 e 30 gennaio 1877, nn. 2-3), sono i vetri, sono le ceramiche, sono le piccole sculture in terracotta, riemerse durante i lavori presso il complesso monumentale a riaprire gli studi, il dibattito su quanto fosse prezioso ed evoluto il cosmo culturale rotante attorno alla realtà del monastero e a quello della città di Urbino, tanto da suggerire, in un prossimo futuro, supportati da più accurate indagini archeologiche, di riscrivere la storia dell'arte ceramica quattrocentesca della città ducale.

L'impronta del carattere eccezionale dei beni dell'antica fabbrica prende forma, si materializza con i reperti recuperati, tasselli di un puzzle, che saldandosi l'un, l'altro hanno dato volto e voce ad un idioma che coniuga la purezza dei volumi dell'opera di Francesco di Giorgio con una produzione derivata dalla raffinata corte ducale ed al suo colto classicismo.

La straordinaria qualità materica e formale delle ceramiche provenienti dal Monastero di Santa Chiara, già

oggetto di un primo studio pubblicato lo scorso anno (A.A. V.V., *Il Monastero di Battista*, 2010), si riconferma con l'inaspettato valore dei nuovi rinvenimenti, ribadendo e riconfermando per Urbino il ruolo prioritario che ha fatto della città e del suo Ducato, la culla della maiolica rinascimentale. Il grande ed inedito boccale è l'affermazione di ciò, un "unicum", senza corrispondenza nel vasto panorama ceramico. I raffinatissimi motivi ornamentali ascrivibili ad una tipologia di tardo quattrocento, tipicamente urbinata, non trovano confronto con i prodotti coevi di ambito pesarese e fanese, attualmente noti. Interessante e ricca di fascino interpretativo la maiuscola "G", a carattere gotico che primeggia sul boccale, motivo di argomentazione sul significato intrinseco di questo cosiddetto "segnale". Degni di nota anche i due piattelli ornati da un policromo festone, solitamente riferito a Casteldurante, ma con tutta probabilità riconducibile anch'esso ad una produzione urbinata del secondo quarto del secolo XVI. Ben rappresentata è la Bottega dei Patazzani nel piccolo frammento di ciotola con l'effigie di "San Girolamo", così come nell'acquasantiera, che seppur incompleta è da considerarsi una particolare tipologia di produzione plastica, di largo uso e notoriamente in voga anche presso la famiglia ducale. Altrettanto eccezionali, con oggetti estremamente raffinati, i ritrovamenti di preziosi e rari vetri, particolarmente significativi proprio per il ridotto numero di scoperte di questo tipo di manufatto che normalmente veniva rifiuto per la creazione di nuove suppellettili. La ricercatezza e l'impareggiabile finezza di quanto salvatosi di ampole, vasi e calici, importati direttamente da Venezia, sono la prova di una committenza facoltosa e l'esempio del vasto repertorio muranese del XVI secolo.

Agnese Vastano

## INEDITI REPERTI CERAMICI DALL'EX CONVENTO DI SANTA CHIARA AD URBINO

Claudio Paolinelli

Poter tornare a scrivere in merito ai reperti ceramici rinvenuti nel corso dell'anno all'interno del cortile dell'ex Convento di Santa Chiara ad Urbino, è un'importante occasione per poter ampliare quanto già scritto<sup>1</sup> l'anno scorso dopo una prima indagine conoscitiva che ha visto il mio coinvolgimento grazie all'interessamento della funzionaria della Soprintendenza Dott.ssa Agnese Vastano, che con grande generosità mi ha voluto accanto a lei per un'analisi più puntuale dei materiali che affioravano dai cantieri dell'ISIA e nell'allestimento della mostra "Il monastero di Battista"<sup>2</sup>.

Anche in questa occasione l'eterogeneità dei materiali ceramici, rinvenuti in due singolari strutture murarie voltate ed inserite quasi al centro del cortile conventuale<sup>3</sup>, permette di realizzare, a parte qualche eccezione, un *excursus* sulle produzioni

ceramiche urbinati e locali dal XV al XVII secolo. Fondamentale è stato il minuzioso lavoro di seccaggio della terra di riporto che via via si prelevava dal cantiere in quanto si sono ritrovati anche alcuni frammenti pertinenti ai materiali già esposti e restaurati lo scorso anno: ad esempio si è potuto integrare il piatto con raffigurata la scena della Crocifissione. Di rilevante importanza è stato anche il ritrovamento di un frammento di parete del grande albarello di tipologia faentina<sup>4</sup> della fine del Quattrocento, con cordonatura a rilievo, nastri e *palmette persiane* (Tav. 1) che permette di poter effettuare un confronto ancor più puntuale con alcuni manufatti coevi realizzati per le note famiglie dei Malatesti<sup>5</sup> (Tav. 2) e dei Bentivoglio<sup>6</sup> (Tav. 3).

Tra i materiali più antichi e singolari per decoro si segnala una piccola ciotola frammentaria e lacu-

<sup>1</sup> Nel saggio realizzato in occasione dei primi ritrovamenti nel complesso di Santa Chiara si sono pubblicati anche inedite testimonianze ceramiche da Palazzo Ducale. A confronto di alcuni frammenti sono stati pubblicati due vasi del Museo Fondazione "Amedeo Lia" di La Spezia. Timothy Wilson, che ringrazio per la comunicazione, ha riconosciuto parte dello stemma dipinto sui vasi riconducendolo alla famiglia romana Lancierini. Cfr. D. Thornton, T. Wilson, *Italian Renaissance Ceramics. A catalogue of the British Museum collection*, I, London, 2009, pp. 310-312. Per un ulteriore confronto per la medesima tipologia ceramica, con attribuzione incerta a botteghe pesaresi e più genericamente alle Marche, si veda una coppa pubblicata recentemente da Carmen Ravanelli Guidotti; cfr. C. Ravanelli Guidotti, *Majoliken aus den Marken im Land der Gonzaga*, in: "Keramos", Zeitschrift der Gesellschaft der Keramikfreunde e. V., Dusseldorf, Heft 210, 2010, pp. 29-43.

<sup>2</sup> A. Vastano (a cura di), *Il Monastero di Battista. Ritrovamenti dall'ex Monastero di Santa Chiara a Urbino*, S. Angelo in Vado, 2010. A questo catalogo si rimanda per una bibliografia specifica sulla tradizione ceramica di Urbino e del suo territorio.

<sup>3</sup> Inizialmente i due vani ipogei rinvenuti nel cortile avevano sugge-

rito la presenza di una fornace ma durante le ispezioni non si è rintracciato alcun elemento a sostegno di questa ipotesi. La cospicua presenza di ossa, conchiglie, vetro e materiale laterizio ha confermato l'utilizzo dei vani come discariche per immondizie noti anche come "butti". Risulta utile per una datazione del *butto* il grande frammento lapideo con stemma e data "MDXXXI", ancora in fase di studio ma che ad una prima analisi sembra appartenere ad una lastra tombale di un esponente della famiglia Tiranni di Cagli. Cfr. C. Guarnieri, *La città, i rifiuti e i loro contenitori*, in: C. Guarnieri, *Il bello dei butti. Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza tra Medioevo ed Età Moderna*, Borgo S. Lorenzo, 2009, pp. 13-20.

<sup>4</sup> Per una simile tipologia decorativa si veda anche l'esemplare di area romagnola attribuito ad officine ravennati, cfr. S. Buzzi, *Ipotesi sul "Servizio Ridolfi" del Museo Correr di Venezia*, in: "Ceramantica", a. XIII, n. 5, 2003, pp. 39-47, fig. 10.

<sup>5</sup> Il grande albarello faentino si conserva presso il Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza. Cfr. C. Ravanelli Guidotti, *Cooperchio*, in: *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, Milano, 2001, pp. 404-405.

<sup>6</sup> L'albarello si conserva in collezione privata. Cfr. *Maioliche faentine dall'Arcaico al Rinascimento*, [s.l.], [s.n.], pp. 58-59.



Tav. 1 - Faenza, fine sec. XV. Frammento di albarello; Istituto per le Industrie Artistiche, Urbino.

nosa ascrivibile alla produzione a lustro valenziana della fine del XV secolo con decoro fitomorfo stilizzato e trigramma bernardiniano al centro del cavetto (fig. 1). Prodotti di importazione spagnola di questa tipologia erano molto apprezzati dalle corti e dalle nobili famiglie del rinascimento e sporadici ritrovamenti ne attestano una certa diffusione sul territorio italiano, specie meridionale. Indicativo è l'esemplare di piattello lustro prodotto a Manises nella seconda metà del sec. XV con stemma della famiglia Agostini di Fabriano<sup>7</sup> (tav. 4). Anche nel contesto urbinato si sono avuti riscontri simili sia tra i materiali di Palazzo Ducale che in quelli di Santa Chiara ma per



Tav. 2 - Faenza, fine sec. XV. Albarello con stemma famiglia Malatesti; Museo Internazionale delle Ceramiche, Faenza.

<sup>7</sup> Il piattello oggi si conserva presso il Museo di Arti Applicate di Copenaghen. Cfr. U. Houkjær, *Tin-glazed earthenware 1300-1750. Spain, Italy, France. Catalogue of collection*, [s.l.], 2005, p. 99. La famiglia Agostini di Fabriano è già nota per altre commit-

tenze ceramiche a botteghe di formazione metaurense. Cfr. E. Mezzanotte Meloni, M. Incerti Senigalliesi (a cura di), *La maiolica rinascimentale a Fabriano*, Fano, 1997.

un confronto puntuale si segnala il piatto conservato presso il Museo Nazionale di Capodimonte di Napoli proveniente dalla Donazione De Ciccio, che presenta il tipico decoro a tralci e girali entro settori radiali ad incorniciare il trigramma bernardiniano<sup>8</sup> (tav. 5).

Sempre di carattere religioso risulta la decorazione dalle tinte blu scuro di un'altra ciotola di probabile produzione locale<sup>9</sup> tardo quattrocentesca, caratterizzata dalla parete carenata e dalla presenza di due anse contrapposte (fig. 2). All'interno del cavetto campeggia il trigramma bernardiniano in grafia gotica entro filettature gialle e blu, circondate a sua volta dal consueto motivo a fiamme e tratteggi, motivo derivato dalla tavola dipinta con insegna cristologica mostrata da San Bernardino da Siena durante le sue predicazioni già dal 1424<sup>10</sup>.

Di dimensioni e forma simile alla ciotola appena descritta, è un altro singolare manufatto ceramico che però si differenzia per l'articolato decoro sempre di carattere religioso e più intimamente conventuale (fig. 3). Il piccolo oggetto racchiude una raffinata decorazione centrale in cui ai piedi di una croce si affrontano le figure miniaturizzate di un frate e probabilmente di una monaca. Le figure sono ritratte genuflesse in atto di preghiera mentre stringono tra le mani la corona del rosario. Sulla parete della ciotola si alternano due ampie fasce decorative: l'una più interna di color ocra è suddivisa a quartieri centrati da fiori stilizzati, l'altra più esterna vede una teoria di rombi concatenati dai profili ripassati in blu. Sulla parete esterna corrono su di uno smalto bianco coprente quattro filettature concentriche di color blu scuro alterna-



Tav. 3 - Faenza, fine sec. XV. Albarello con stemma famiglia Bentivoglio; Collezione privata.

<sup>8</sup> Cfr. L. Arbace, *Piatto*, in: *Valenza-Napoli. Rotte mediterranee della ceramica*, Valencia, 1997, pp. 204-205, n. 39.

<sup>9</sup> Circa la forma delle ciotole rinvenute nel contesto conventuale urbinate, con profilo marcatamente carenato su basso piede svasato e anse verticali a sezione ovale, è possibile ipotizzare la derivazione da modelli medievali umbri. Cfr. M. S. Sconci, *Oltre il*

*frammento. Forme e decori della maiolica medievale orvietana. Il recupero della Collezione Del Pelo Pardi*, Roma, 1999, pp. 140-167.

<sup>10</sup> Per un'analisi approfondita dello sviluppo e della diffusione del trigramma, cfr. O. Niccoli, *Vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*, Bari, 2011, pp. 3-8.



Tav.4 - Manises, fine sec. XV. Piatto a lustro con stemma famiglia Agostini di Fabriano; Museo Arti Applicate Copenhagen.

tivamente correnti e ondulate. La singolare ciotola non trova confronti stilistici con le produzioni fino ad ora note di fine Quattrocento, ma è possibile ipotizzare una produzione locale<sup>11</sup>, specializzata nella realizzazione di oggetti conventuali, caratterizzati dalla miniaturizzazione di elementi religiosi e devozionali come già è stato attestato con il frammento di ciotola<sup>12</sup> raffigurante i simboli del martirio di Cristo, rintracciato durante i lavori del 2010 (tav. 6).

Se durante le prime indagini a prevalere tra i reperti ceramici furono le forme aperte quali, piatti ciotole e scodelle nel nucleo di maioliche interessate dalla seconda campagna di restauro si segnalano ben cinque boccali, tutti molto significativi



Tav. 5 - Manises, fine sec.XV. Piatto a lustro; Museo Nazionale di Capodimonte Napoli.

per decoro e simbologie. Comunque arricchiscono il repertorio decorativo e formale della raccolta ceramica dell'ISIA tre piccoli frammenti di scodelle con elementi geometrici e raffigurazioni devozionali o comunque legate all'uso conventuale: uno con dipinto un frate francescano ritratto genuflesso nell'atto di sgranare un rosario (fig. 4), uno con la stilizzazione di un grande teschio in monocromia blu (fig. 5) e uno con grande inflorescenza simile ad una "rosa dei venti" (fig. 6), tutti risalenti agli anni compresi tra l'ultimo quarto del secolo XV e il primo quarto del secolo XVI.

Due grandi boccali si caratterizzano per il medesimo impianto decorativo, costituito da un'ampia zona centrale, appena al di sotto della bocca lo-

<sup>11</sup> Solo con indagini archeologiche si potrà in futuro riscrivere la storia della ceramica quattrocentesca di Urbino. Esempio è il caso di Montefiore Conca dove grazie a scrupolose indagini scientifiche all'interno della possente rocca si sta recuperando un importante patrimonio ceramico di produzione locale, simile per molti

versi alle produzioni limitrofe marchigiane, romagnole e toscane ma unico per aspetti stilistici e formali. Cfr. Giornale di mostra "Sotto le tavole dei Malatesta. Testimonianze archeologiche dalla Rocca di Montefiore Conca", Montefiore Conca, 11 giugno 2011 - 24 giugno 2012.

bata, racchiusa nel noto motivo “a scaletta”. Un boccale presenta all’interno del medaglione centrale la figura di un volatile dalle tinte blu scure, ritagliato su di un fondale bianco e contornato da zone risparmiate arricchite da ciuffi e puntinature sempre blu (fig. 7). La presenza di volatili o altri animali era comune sui boccali da mensa tardo quattrocenteschi secondo una tradizione che vide con l’evoluzione del gusto e della tecnica un progressivo abbandono degli stilemi geometrici di tradizione medioevale a favore di una cromia sempre più squillante e diversificata. In effetti nel secondo boccale viene abbandonata la dominante cromatica blu per lasciare spazio ad ampie pennellate di verde ramina e giallo ferraccia, che sapientemente distribuite vanno a formare all’interno del medaglione centrale una grande inflorescenza quadripetala<sup>13</sup> (fig. 8).

Ma a destare maggior interesse in quanto rappresenta un *unicum* nel panorama ceramico locale è sicuramente il grande boccale con insegna commerciale o farmaceutica, che pur nella sua frammentarietà non trova eguali per qualità materica e composizione decorativa, distribuita quasi nella totalità della superficie con motivi di *foglie accartocciate*, *occhi di piume di pavone* ed inflorescenze<sup>14</sup>. (fig. 9). Per poter indagare in modo approfondito l’emblema raffigurato sul boccale necessita vagliare diverse ipotesi. La presenza di una farmacia all’interno del convento è sicuramente plausibile in quanto la vita monastica di clausura implicava necessa-



Tav. 6 - Urbino fine sec. XV. Frammento di ciotola; Istituto Superiore per le Industrie Artistiche, Urbino.

riamente un luogo ove potersi curare e conservare i medicamenti<sup>15</sup>, spesso ottenuti dalle erbe coltivate negli orti interni al convento<sup>16</sup>. Se è auspicabile un’approfondita indagine documentaria che metta in luce la presenza di farmacie, ospedali e luoghi di cura specie monastici nei

<sup>12</sup> Cfr. C. Paolinelli, *Nuove testimonianze ceramiche ad Urbino dal Palazzo Ducale e dal Monastero di Santa Chiara*, in: A. Vastano (a cura di), *Il Monastero di Battista. Ritrovamenti dall'ex Monastero di Santa Chiara a Urbino*, S. Angelo in Vado, 2010, p. 57.

<sup>13</sup> Il boccale trova confronto con un oggetto analogo per forma e decorazione ritrovato a Palazzo Ducale; cfr. A. L. Ermeti, *Maiolica a Urbino tra XV e XVI secolo*, in: M. Giannatiempo Lopez (a cura di), *Urbino Palazzo Ducale. Testimonianze inedite della vita di corte*, Milano, 1997, pp. 19-63, p. 32, n. 10.

<sup>14</sup> Il motivo che corre lungo l’orlo della bocca, un’ampia fascia con decoro a “graticcia”, non trova riscontri tra i materiali urbinati editi.

<sup>15</sup> Per un’analisi dei corredi apotecari del territorio marchigiano, cfr. C. Paolinelli, *Un corredo ceramico della ‘Schola di San Michele’ in Fano*, in: G. Volpe (a cura di), *Il complesso monumentale di San Michele a Fano dalle origini all’ultimo restauro*, Fano, 2008, pp. 66-75.

<sup>16</sup> Cfr. A. Corvi, *La farmacia monastica e ospedaliera*, in: A. Corvi (a cura di), *La farmacia italiana dalle origini all’età moderna*, Pisa, 1997, pp. 185-210.





Tav. 7 a, b - Urbino fine sec. XV. Vasi da farmacia; Galleria Nazionale delle Marche, Urbino.

secoli XV e XVI<sup>17</sup>, le testimonianze ceramiche superstiti aiutano a conoscere e ad attestare la presenza di speziali e spezierie ad Urbino sul finire del Quattrocento. Tra le splendide maioliche rintracciate durante il lavoro di consolidamento e ristrutturazione di alcuni locali in Palazzo Ducale nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, si possono individuare alcuni contenitori farmaceutici, seppur frammentari, di notevole importanza per un confronto stilistico con il boccale inedito che si presenta in questa occasione. In particolare, tralasciando alcuni frammenti di albarelli, l'attenzione in questo caso si volge verso due orcioli o versatoi<sup>18</sup>, simili per forma e cromia (tavv. 7a-b). I due vasi presentano una decora-

zione distribuita su fasce parallele con elementi riempitivi a *foglia accartocciata* e con inflorescenze a pannocchie, alternate o intersecate dal motivo ad *occhi di piuma di pavone*. Gli stessi motivi sono presenti anche su di un vaso ritrovato ad Urbino, già in collezione privata ed oggi in ubicazione sconosciuta (tavv. 8a-d), che contribuisce a render nota una tipologia decorativa tardo quattrocentesca tipica del luogo che non trova confronti con le coeve produzioni pesaresi e fanesi in gran parte studiate ed edite<sup>19</sup>. I tre vasi qui analizzati e messi a confronto con il boccale con insegna ritrovato in Santa Chiara, si caratterizzano per avere dipinto un ampio cartiglio al di sotto della presa a nastro, con indicazione far-

<sup>17</sup> Cfr. L. Bramante, *Ospedali della città e archidiocesi di Urbino dal sec. XII al sec. XX. Notizie storiche*, Urbania, 1973.

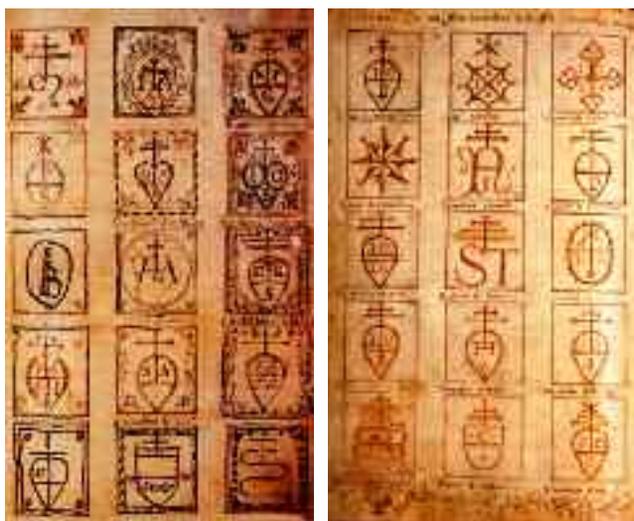
<sup>18</sup> Cfr. M. Cecconi, L. Lippera, *Ceramiche restaurate provenienti dai depositi di Palazzo Ducale in Urbino*, in: "Report. Rivista dei Musei Civici di Pesaro", n. 1 (febbraio), Firenze, 2005, pp. 61-83,

nn. 7-8.

<sup>19</sup> Cfr. A. Ciaroni, *Maioliche del Quattrocento a Pesaro. Frammenti di storia dell'arte ceramica dalla bottega dei Fedeli*, Firenze, 2004; C. Paolinelli, *Maioliche quattrocentesche nel Museo Civico di Fano*, quaderno n. 8 di "Nuovi Studi Fanesi", Fano, 2003.



Tavv. 8 a-d – Urbino fine sec. XV. Vaso da farmacia; già collezione privata Urbino, ubicazione sconosciuta.



Tav. 9 - b – *Statuto degli speziali di Foligno*. Tavole con emblemi di speziali, Biblioteca Comunale di Foligno.

maceutica in carattere gotico. Con medesima grafia si inserisce all'interno dell'emblema del boccale, la lettera "G", realizzata con un color blu cobalto, dato leggermente a spessore e graffito, quasi a voler imitare le lettere capitali dei codici minati, secondo una tradizione medioevale già attestata in alcune maioliche di epoca malatestiana<sup>20</sup>.

Il boccale mostra sulla parete frontale un grande emblema o "segnale" molto probabilmente di tipo commerciale, ma anche semplicemente di appartenenza ad un esercizio laico o ecclesiastico, entro una cornice cuoriforme con croce a sei

bracci apicale. Emblemi simili sono riportati ad esempio nello Statuto degli Speziali di Foligno<sup>21</sup> (tavv. 9a-b), copia tardo cinquecentesca di un originale del 1504, e non è difficile immaginare che anche ad Urbino esistesse una codificazione di simboli per indicare le insegne di arti e corporazioni<sup>22</sup>. Sono note numerose maioliche di diversa provenienza ed epoca che vedono inserito all'interno della decorazione un emblema di appartenenza<sup>23</sup>, spesso in posizione preminente, da identificarsi sia come contrassegno corporativo o come indicazione di comunità religiosa e ospedaliera o più genericamente come segno di proprietà. I segni di proprietà, che si ritrovano anche in alcune "tessere mercantili"<sup>24</sup> (tav. 10), nascono dalla tradizione mercantile, e potevano identificare anche gli stessi operatori commerciali che in qualche modo dovevano segnare la merce prodotta o semplicemente commerciata<sup>25</sup>.

E' importante ricordare che certi *signa* comparivano spesso anche incisi su architravi<sup>26</sup> di porte o finestre o dipinti sui muri ad indicare botteghe o luoghi di smercio di diversi prodotti, a testimoniare che già "nel medioevo (ma anche prima e anche dopo) ogni mercante aveva un particolare 'marchio', o *signum*, con cui contrassegnava la sua mercanzia: veniva stampigliato sui sacchi o sulle casse di merce, veniva tracciato sui documenti, veniva registrato nelle 'matricole' ufficiali, ma veniva anche scolpito su capitelli e architravi per contrassegnare le botteghe e le proprietà im-

<sup>20</sup> Cfr. C. Paolinelli, *La ceramica a Fano al tempo di Pandolfo III Malatesti*, in: A. Falcioni, A. De Berardinis (a cura di), *L'età di Pandolfo III Malatesti. Mostra storico-documentaria*, Fano, 2011, pp. 63-74, 113-118.

<sup>21</sup> Cfr. G. M. Nardelli, *Farmacie e farmacisti in Umbria, dagli Statuti degli Speziali all'Ordine*, Cortona, 1998, pp. 79-101, figg. 46-47.

<sup>22</sup> Cfr. G. Luzzatto, *Notizie e documenti sulle arti della lana e della seta in Urbino*, in: "Le Marche", a. VIII, v. II, fasc. 3-4, Senigallia, 1907, pp. 1-28.

<sup>23</sup> Si vedano alcuni esempi in: C. Fiocco, G. Gherardi, *Museo del vino di Torgiano. Ceramiche*, Foligno, 1991, p. 113, n. 159; F. Berti,

*Le ceramiche*, in: P. La Porta (a cura di), *Spezieria di Santa Fina*, Siena, 2000, pp. 53-108, fig. 11; D. Thornton, T. Wilson, *Italian Renaissance Ceramics. A catalogue of the British Museum collection*, I, London, 2009, pp. 64-65.

<sup>24</sup> La tessera commerciale in rame che si pubblica, non presenta alcun valore nominale impresso e porta su entrambi i lati lo stesso "segnale". La tessera, proveniente dal territorio ducale, è in ubicazione sconosciuta.

<sup>25</sup> Cfr. A. Carosi, *et alii*, *Speziali e spezierie a Viterbo nel '400*, Viterbo, 1988, pp. 42-44.



Tav. 10 - Ducato di Urbino (?), sec. XV-XVI. Tessera mercantile; ubicazione sconosciuta.

mobiliari, e fungeva in un certo senso da 'stemma' (come dire: laico?) tanto che spesso veniva inciso come segno di riconoscimento anche sulle pietre tombali, magari insieme a simboli dell'arte che il mercante o l'artigiano aveva professato. Questi segni che oggi ci appaiono spesso incomprensibili e misteriosi, erano in genere formati da una croce, o una stella ad asterisco, o un fiore, uniti quasi sempre ad un intreccio di lettere che formavano un monogramma<sup>27</sup>. Per una esemplificazione pittorica è utile far riferimento ad un particolare della tavola realizzata da Bicci di

Lorenzo tra il 1433 e il 1435 raffigurante *San Nicola che resuscita tre fanciulli* tratto da un soggetto del *Polittico Quaratesi* dipinto da Gentile da Fabriano nel 1425 e raffigurante San Nicola presso una locanda, dove sul muro esterno compaiono alcuni segni mercantili di prodotti commercializzati all'interno (tavv. 11 a-b)<sup>28</sup>.

Sempre di particolare significato per la simbologia che esprime la decorazione è un piccolo boccale dalla inconsueta forma che vede un alto collo con bocca circolare priva delle consuete lobature adatte a versare in modo regolare il contenuto (fig. 10). Tale forma, maggiormente riscontrabile in alcuni manufatti medioevali di tradizione umbra<sup>29</sup>, era sicuramente legata all'utilizzo del vaso che permetteva il versamento del contenuto liquido in maniera più veloce<sup>30</sup>. La decorazione, priva di indicazioni stilistiche precise per definirne con esattezza una cronologia, risulta essere distribuita in modo sapiente sull'ampia parete frontale e vede delineati con tratti veloci ma precisi i consueti simboli della passione di Cristo attorno alla croce inserita su tre monti. Le cromie brillanti e la singolare scelta di inserire i simboli quasi "sospesi" su di un fondale omogeneo bianco, possono aiutare a datare l'oggetto alla prima metà del XVI secolo.

Un altro boccale, di ridotte dimensioni e dallo smalto molto coprente, permette di ampliare la tipologia formale e decorativa fino ad ora attestata presso il Complesso del Santa Chiara. Si tratta di un piccolo boccale da mensa, con decoro a tralci vegetali e frutti dalle tinte vivaci, disposto attorno ad un cammeo frontale con *trofei* (fig. 11). Il de-

<sup>26</sup> Ad esempio ad Urbino si ricorda quello inciso sull'architrave di Casa Santi, luogo natale di Raffaello.

<sup>27</sup> P. G. Pasini, *Antiche insegne*, in: P. G. Pasini, *Passeggiate incoerenti tra Romagna e Marche*, Loreto, 2006, pp. 43-57, p. 47.

<sup>28</sup> Cfr. [www.metmuseum.org](http://www.metmuseum.org).

<sup>29</sup> Cfr. *Ceramiche medievali dell'Umbria: Assisi, Orvieto, Todi, Firenze*, 1981, p. 122, n. 48.

<sup>30</sup> Anche nella tradizione delle ceramiche d'uso, l'orcio da acqua utilizzato esclusivamente nelle cantine e non presso fonti e pozzi, aveva ampia bocca con collo cilindrico e una lieve lobatura per permettere una veloce travasatura dei liquidi. Cfr. G. Pedrocchi, G. Lucerna (a cura di), *Grano, vino, orci e vasellami. Lavori rurali e artigianali nelle campagne del Montefeltro*, Urbina, [2009], p. 15.



Tav. 11 - Biccini di Lorenzo (Firenze 1373-1452), *San Nicola che risuscita tre fanciulli*, 1433-1435; Metropolitan Museum New York.

coro a *trofei*, “in largo uso in tutto il Ducato di Urbino e nei centri limitrofi<sup>31</sup>, trova particolare sviluppo a Castel Durante come a Pesaro<sup>32</sup>, città alla quale, sia per tradizione che in base alle recenti

scoperte archeologiche, si attribuiscono numerose maioliche con questo decoro<sup>33</sup>, protrattosi fin verso la metà del Seicento<sup>34</sup>. Comunque sia il decoro a *trofei* che a *foglie e frutti*, è indicato come decoro in largo uso a Castel Durante e in tutto il Ducato di Urbino da Cipriano Piccolpasso nel suo celebre trattato *Li tre libri dell'arte del vasaio*<sup>35</sup> realizzato alla metà del secolo XVI.

Un'altra tipologia decorativa che la storiografia ceramica ha ricondotto spesso alla sola Castel Durante ma che in realtà è attestata in tutto il territorio del ducato di Urbino è il decoro a *festoni* in cui ghirlande verdi arricchite da frutti stilizzati adornano gli orli dei piatti o i “cammei” ritagliati dei boccali e degli albarelli da farmacia<sup>36</sup>. Ne sono un esempio del tutto eccezionale per integrità e peculiarità cromatica i due piattelli con festone anulare e trigramma bernardiniano centrale su fondo giallo di probabile produzione urbinata del secondo quarto del XVI secolo (figg. 12-13). I due piattelli, uno con parete leggermente svasata e l'altro con profilo piatto, potevano far parte o di un servizio da mensa o esser utilizzati come strumenti accessori alla sacra liturgia<sup>37</sup>. Come correttamente rilevato durante le fasi di restauro<sup>38</sup>, alcuni frammenti di uno dei piattelli presentano sul verso alcuni fori non passanti realizzati per alloggiare delle grappe metalliche. Questa manomissione testi-

<sup>31</sup> Cfr. S. Nepoti (a cura di), *Maioliche a Mondaino fra XV e XVII secolo*, Rimini, 1999.

<sup>32</sup> Cfr. R. Gresta, *La produzione pesarese cinquecentesca a “trofei” in mezzatinta gialla*, in: I. Chiappini di Sorio, L. De Rossi (a cura di), *Venezia, le Marche e la civiltà adriatica per festeggiare i 90 anni di Pietro Zampetti*, Venezia, 2003, pp. 319-321.

<sup>33</sup> Cfr. C. Fiocco, G. Gherardi (a cura di), *La Maiolica Rinascimentale di Casteldurante. Collezione Saide e Mario Formica*, Jesi, 1997, pp. 13-31, schede 24-26.

<sup>34</sup> C. Paolinelli, *Le maioliche della collezione Del Prete*, in: C. Paolinelli, C. Cardinali, *Magnifica ceramica da una collezione privata. Maioliche rinascimentali e ceramiche classiche*, Pesaro, 2011, p. 23.

<sup>35</sup> C. Fiocco, G. Gherardi, *Li tre libri dell'arte del vasaio di Cipriano Piccolpasso: nei quai si tratta non solo la pratica ma brevemente*

*tutto i segreti di essa cosa che per sino aldi d'oggi è stata sempre tenuta ascosta del cavalier Cipriano Piccolpasso durante*, Facsimile del manoscritto di Cipriano Piccolpasso, Vendin-le-Vieil, 2007.

<sup>36</sup> Cfr. M. Cecconi, *Antichi vasi da farmacia da collezioni pubbliche e private*, in: G. C. Bojani, M. Patti, M. Tagliabracci (a cura di), *L'arte della cura. Antichi libri di medicina, botanica e vasi da farmacia*, Urbino, 2005, pp. 109-145, p. 114, n. 57.

<sup>37</sup> Cfr. C. Paolinelli, *Il “sacro” lavoro nella bottega artigiana*, in: M. Marcucci (a cura di), *La ceramica d'uso nella sacra liturgia e nella tradizione religiosa*, Cesena, 2011, pp. 21-65, p. 49 n. 21.

<sup>38</sup> Ringrazio il restauratore di Urbino Andrea Pierleoni che mi ha segnalato in fase di restauro i segni lasciati da un tentativo di ancoraggio dei frammenti con grappe metalliche.



Tav. 12 - Marcantonio Raimondi (Molinella 1480 ? - Bologna 1534) *San Girolamo*, (Bartsch, 26-14, 152, vol. 1).

monia la volontà di recuperare il piatto già rotto ancora quando era in uso, considerandolo di pregio e di utilità. Ma la fragilità del materiale ed il tentativo di ancorare tra loro più pezzi hanno portato ad ulteriori rotture, destinando definitivamente l'oggetto alla sua definitiva dismissione.

<sup>39</sup> Una nota incisione di Marcantonio Raimondi (Bartsch, 26-14, 152, vol. 1) trova numerosi punti di contatto con la raffigurazione ceramica

A testimoniare la grande produzione ceramica urbinata, si segnala tra i frammenti più significativi la porzione di una piccola ciotola istoriata, della metà del XVI secolo, raffigurante una santa monaca con croce e bibbia (fig. 14). La realizzazione un po' corsiva e la raffigurazione statica della figura non permettono di ricondurre ad una bottega specifica l'opera che va ad inserirsi nel panorama più ampio di una produzione di uso conventuale, con tratti anche seriali, del secondo Cinquecento.

Se per la coppetta istoriata resta difficile poter individuare una bottega di riferimento, per il piccolo frammento di ciotola raffigurante San Girolamo è possibile individuare con maggior precisione chi la realizzò in modo tanto raffinato (fig. 15). La superficie del frammento è completamente ricoperta da un brillante smalto color azzurro detto *berettino* sia sul verso che sul *recto* e la raffigurazione istoriata è realizzata con sottili pennellate di color blu intenso. La scena è a sua volta resa ancor più suggestiva da delicati tratteggi bianchi distribuiti con sapienza ad evidenziare i volumi del corpo del Santo e le pieghe dei panneggi. La scena propone un San Girolamo eremita, ritratto genuflesso nell'atto di indicare una croce fissata nel terreno al suo cospetto mentre con la mano sinistra stringe un sasso, con il quale potersi battere il petto in segno di penitenza. La scena ripropone gli attributi classici dell'iconografia del Santo<sup>39</sup> (tav. 12) ed è plausibile credere che nella porzione di ciotola mancante ci fosse raffigurato anche il leone accovacciato a cui il Santo levò una spina dalla zampa. Dal punto di vista stilistico la documentazione d'archivio pubblicata da Franco Negrone ci aiuta ad attribuire alla bottega di Antonio Patanazzi questa importante testimonianza ceramica degli anni Ottanta del Cinquecento, in quanto in un inventario annesso ad un contratto del 1585 si ri-

che si presenta. Cfr. M. C. Villa, *San Girolamo nel deserto: la tipologia dell'eremita*, in: "Ceramicantica", a. XIII, n. 5, 2003, pp. 48-51.





Tav. 13 - Urbino, bottega Patanazzi (?), seconda metà del XVI sec. Portacandela (da Santa Chiara); Galleria Nazionale delle Marche - Urbino.

cordano “un bacile bertino... piati de bertino da mezo grosso sedici ... e un bastardo e un da quattro carlini bertino”<sup>40</sup>. Il documento attesta una cospicua produzione di oggetti in *berettino* nella bottega di Antonio Patanazzi ed è il segno inconfutabile di una tradizione urbinata consolidata nell’uso dei fondali azzurrati che sfocerà poi nella produzione dell’ultimo esponente della bottega, Alfonso Patanazzi<sup>41</sup>. A questo ultimo grande ceramista urbinata e alla sua bottega, che reggerà dal 1616 al 1627, anno della sua



Tav. 15 a, b - Urbino, bottega Patanazzi (?) seconda metàsec XVI. Ciotola (da Palazzo Ducale); Galleria Nazionale delle Marche, Urbino.

morte, possono essere ricondotte importanti maioliche caratterizzate dai toni verdi<sup>42</sup> o azzurrati<sup>43</sup> provenienti da contesti urbinati come un portacandela da Santa Chiara (tav. 13), un grande vaso biansato dalle collezioni dell’Istituto di Belle Arti<sup>44</sup> (tavv. 14) e un grande catino da Palazzo Ducale<sup>45</sup> (tavv. 15 a-b), conservati presso

<sup>40</sup> F. Negroni, *Una famiglia di ceramisti urbinati: i Patanazzi*, in: “Faenza”, LXXXIV, I-III, 1989, pp. 105-115.

<sup>41</sup> Cfr. C. Fiocco, G. Gherardi, *Alla ricerca di Alfonso Patanazzi*, in: “Faenza”, XCV, I-VI, 2009, pp. 64-80.

<sup>42</sup> Cfr. C. Fiocco, G. Gherardi, *Su un piatto con scena biblica nelle collezioni a Palazzo di Venezia in Roma e sul “gruppo verde” ad esso correlato*, in: “Faenza”, LXXXVI, IV-VI, 2000, pp. 23-29.

<sup>43</sup> Cfr. C. Fiocco, G. Gherardi, *Albarellino*, in: *Museo Bagatti Valsecchi*,

Il, [s.l.], [2004], pp. 519-521.

<sup>44</sup> Cfr. P. Dal Poggetto, *La Galleria Nazionale delle Marche e le altre Collezioni nel Palazzo Ducale di Urbino*, Urbino-Roma, 2003, p. 330, fig. 488, p. 338 n. 463.

<sup>45</sup> A. L. Ermeti, *Maiolica a Urbino tra XV e XVI secolo*, in: M. Gian-natiempo Lopez (a cura di), *Urbino Palazzo Ducale. Testimonianze inedite della vita di corte*, Milano, 1997, pp. 19-63, p. 63, n. 41.

la Galleria Nazionale delle Marche.

Se da un lato la produzione a *berettino* e dai toni azzurrati di Urbino, la storiografia ceramica spesso l'ha confusa con le coeve produzioni veneziane e liguri, tralasciando anche una ancor poco documentata produzione pesarese<sup>46</sup>, invece non è difficile riconoscere nei prodotti plastici o a rilievo della fine del XVI secolo e dei primi anni del secolo successivo il genio e la fantasia delle botteghe urbinati, specie quella dei Patanazzi. Grazie anche alla documentazione archivistica<sup>47</sup> si apprende che erano in gran uso e di moda anche presso la famiglia ducale, calamai<sup>48</sup>, saliere e fontane da tavola a rilievo<sup>49</sup>. Così si può riconoscere nel grande frammento di acquasantiera con Vergine e Bambino a rilievo (fig. 16) un esempio particolare di produzione plastica urbinata attribuibile alla bottega dei Patanazzi ed in particolare al periodo in cui era attivo Francesco, che ereditò la bottega dal padre Antonio nel 1587 e realizzò numerose opere per nobili committenze<sup>50</sup>.

Accanto ai preziosi frammenti di maiolica policroma che vedono un ampio campione di tipologie decorative, dalle stilizzazioni *gotico-floreali* allo stile *compendiario* (fig. 17), anche in questa occasione è stato importante poter recuperare alcuni oggetti in terracotta (figg. 18-20), utilizzati specialmente in cucina<sup>51</sup>, testimonianza di una vita monastica cadenzata nei lavori di ogni giorno anche da oggetti ceramici umili ma utilissimi.



Tav. 14 - Urbino, bottega Alfonso Patanazzi (?) primo quarto XVII sec. Vaso biancato (già collezione Istituto d'Arte); Galleria Nazionale delle Marche, Urbino.

<sup>46</sup> Cfr. R. Gresta, P. Bonali, *La maiolica pesarese della seconda metà del Cinquecento*, in: *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, III, 2, Venezia, 2001, pp. 335-373, figg. 34-36.

<sup>47</sup> F. Sangiorgi (a cura di), *Documenti urbinati. Inventari del Palazzo Ducale (1582-1631)*, ("Accademia Raffaello – Urbino", IV), Urbino 1976, pp. 186-191.

<sup>48</sup> Cfr. C. Paolinelli, *Calamaio*, in: A. Giannotti, C. Pizzorusso (a cura di), *Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore. Una lezione per due secoli*, Cinisello Balsamo, 2009, p. 401.

<sup>49</sup> Cfr. C. Paolinelli, *Le maioliche della collezione Del Prete*, in: C. Paolinelli, C. Cardinali, *Magnifica ceramica da una collezione privata. Maioliche rinascimentali e ceramiche classiche*, Pesaro,

2011, pp. 152-153, n. 49.

<sup>50</sup> Ad esempio si veda l'imponente calamaio con elementi plastici e decoro a grottesche marcato "Urbini Patanazzi fecit anno 1584" che si conserva al Metropolitan Museum of Art di New York; cfr. T. Wilson, E. P. Sani, *Le maioliche rinascimentali nelle collezioni della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia*, Città di Castello, 2006, pp. 212-215.

<sup>51</sup> Per la tecnica e l'utilizzo di certi contenitori da cucina si veda quanto già scritto per i ritrovamenti del 2010. cfr. C. Paolinelli, *Nuove testimonianze ceramiche ad Urbino dal Palazzo Ducale e dal Monastero di Santa Chiara*, in: A. Vastano (a cura di), *Il Monastero di Battista. Ritrovamenti dall'ex Monastero di Santa Chiara a Urbino*, S. Angelo in Vado, 2010, pp. 47-98, p.63, fig. A79.



# CATALOGO







Fig. 1a

Fig. 1b



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

Fig. 5

Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9a



Fig. 8b



Fig. 9c



Fig. 9d



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12

Fig. 13



Fig. 14



Fig. 15



Fig. 16



Fig. 17



Fig. 18

Fig. 19



Fig. 20





Plasticatore urbinato del secolo XVI

Crocifisso  
Terracotta, cm.

Il piccolo crocifisso in terracotta è stato realizzato, quasi certamente, con l'uso di uno stampo, preparato per la produzione seriale.

Si tratta infatti di opera devozionale, utilizzata nel culto domestico, applicata in origine su un crocifisso ligneo e munita di una corona di spine, come testimoniano i fori presenti sulla calotta cranica (anche se è da notare che una corona è già modellata intorno al capo, sui lunghi capelli, seppure in maniera sommaria).

Si notano nelle zone a sottosquadro e in numerosi punti d'interstizio del modellato le tracce di una policromia che ricopriva per intero la figura.

Sotto l'aspetto iconografico il crocifisso appartiene alla categoria dei crocifissi gotici dolorosi, secondo una tipologia particolarmente funzionale al culto ed alla devozione.